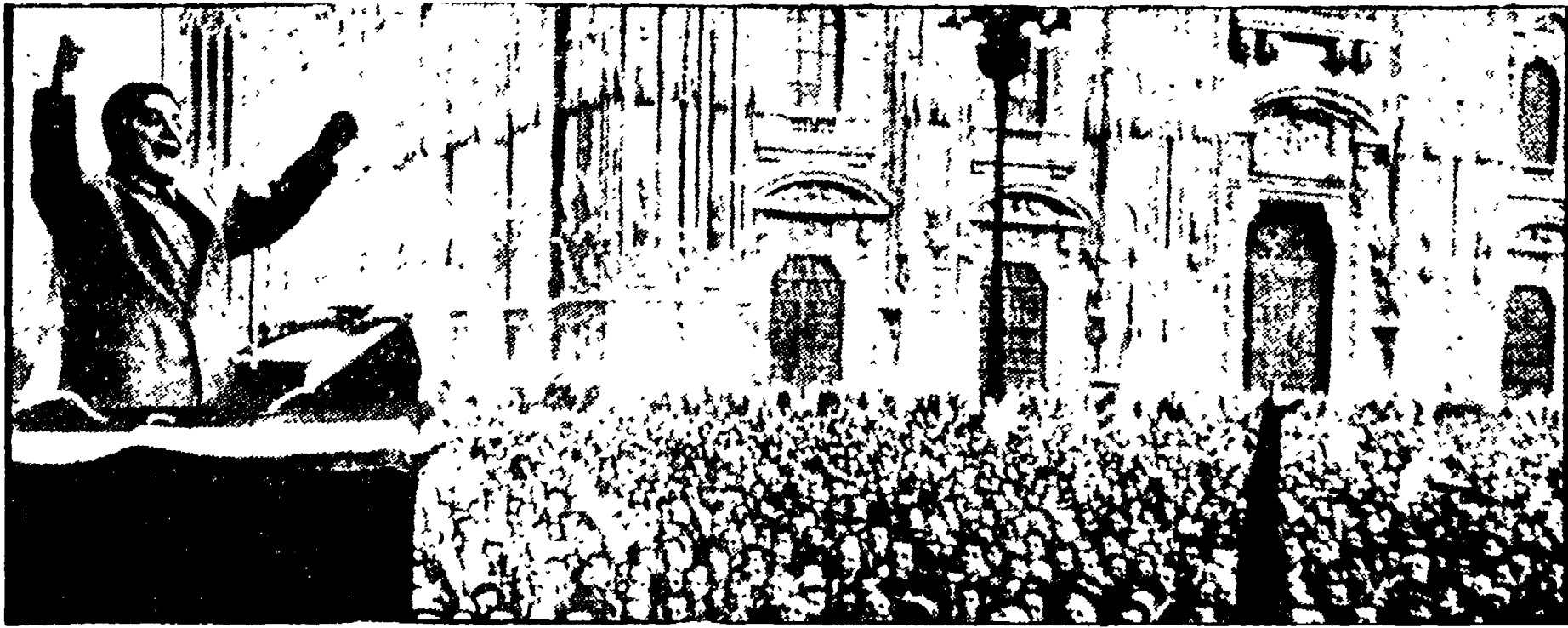


U 1° MAGGIO

« I comunisti non hanno interessi distinti dagli interessi del proletariato nel suo insieme. I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solamente per il fatto che da un lato, nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; d'altro lato per il fatto che nei vari stadi di sviluppo che la lotta fra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo ».

MARX-ENGELS

(dal « Manifesto del Partito comunista »)



È il Primo Maggio del '53 la vigilia della vittoria popolare contro la « legge truffa ». Giuseppe Di Vittorio parla in Piazza Duomo, a Milano, traboccante di folla. L'antico bracciante di Cerignola è diventato il « leader » dei lavoratori italiani.

più uniti più forti

• Un socialista ai socialisti

Luigi Anderlini

Caro compagno, è il Primo maggio, una giornata nostra, di tutti i lavoratori e di tutti i socialisti. È una importante occasione di meditazione e di riflessione per tutti noi, una data che più di ogni altra forse sottolinea la profonda radice unitaria del movimento dei lavoratori e oggi, in un momento ricco e insieme difficile della nostra vita nazionale, a oltre venti anni dalla Resistenza, alla vigilia della consultazione elettorale del 19 maggio, ci spinge a fare con te, compagno socialista, alcune considerazioni politiche.

La storia del socialismo degli ultimi anni è una storia di dubbi, di incertezze, di esitazioni nell'animo di molti di noi. Se io mi sono trovato a prendere delle decisioni impegnative nel '64 e poi ancora nel '66 e nel '68 non l'ho fatto certamente senza una punta di amarezza o magari di rincrescimento; penso anche che se potessimo confrontare le nostre vicende personali troveremmo che, al di là degli sbocchi ai quali ciascuna di esse può essere giunta, molto c'è di comune, almeno nelle difficoltà delle scelte da fare, nell'angoscia di non poter o di non saper fare altrimenti.

Nel '64 — sì, proprio durante il luglio famoso del tentativo di colpo di stato — io ho preso la mia prima decisione: no alla presenza nel governo di centro-sinistra. Eravamo partiti con Fanfani nel '62 sulla strada delle riforme ad una discreta velocità (in otto mesi: nazionalizzazione dell'energia elettrica, cedolare d'acconto, scuola dell'obbligo fino ai 14 anni), poi dal centro all'ora eravamo passati ai 50, ai 20, ai 10. In quel caldo luglio Colombo e Carli decisero di ingranare la marcia indietro, di « ristabilire la fiducia col grande padronato » e come ricorderai io, Giolitti, Gatto e Banti decidemmo di scendere dal treno mentre Lombardi era costretto a lasciare la direzione dell'Ataniti!

Non piacque a tutti quella decisione, lo so: i sindacati della mia regione pensarono che senza me al Tesoro avrebbero avuto meno mutui della Cassa depositi e prestiti; altri dissero che la pattuglia lombardiana avrebbe dovuto restare per contestare la nuova linea: « resto dell'opinione che in politica la chiazza rezza ad un certo momento si impone, che non bisogna lasciarsi prendere dal gusto della poltrona e che tutto si può ammettere meno che dare una cosa e fare il contrario, dire di stare con i lavoratori e fare invece gli interessi del padronato ».

C'è stato poi un secondo no che ho dovuto pronunciare in questi anni: il no alla socialdemocrazia nel novembre del 1966. Secondo me quella unificazione ha reso con più credibile ogni politica di rilancio o di ripresa del centro-sinistra. I socialdemocratici sono sempre stati un partito succubo della DC, le ri forme di struttura non li hanno mai interessati: come è possibile pensare che con loro alla guida del nuovo partito le cose potessero andare meglio?

Vorrei anche dire che la mia non è stata una rottura, una scissione: ho solamente rifiutato insieme a

migliaia di compagni e a 5 membri del C.C. del PSI, la nuova tessera, conservando come ultima tessera socialista quella del PSI del '66. Fra il '66 e il '68, insieme ai compagni senatori Gatto e Carotoni, abbiamo anche dimostrato quello che possono fare dei socialisti indipendenti e autonomi in Parlamento: scuole, mafia, INPS, cedolare vaticana, Sifar, sono stati i nostri temi e le nostre battaglie. Su qualche questione l'abbiamo anche spuntata, segno che anche all'opposizione si può contare.

Poi è venuto l'appello di Ferruccio Parri il richiamo del Maurizio della Resistenza a dirci che oltre ai no bisognava ed era possibile dire anche dei sì. Sì alla unità delle sinistre, sì all'accordo per il Senato tra PCI e PSIUP, sì all'unica alternativa possibile all'attuale sistema di potere che fa capo alla DC e al suo gruppo doroteo.

Non è vero, come dice Colombo e come ripetono i socialdemocratici, che non esistono alternative all'attuale situazione, che non c'è altro da fare che rassegnarsi a questo centro-sinistra senza riforme, melmoso, avvilente, miserevole. Non è vero: due milioni di voti in più alla sinistra di opposizione e — è facile fare i conti — avremo in Italia non un governo comunista ma la fine dell'attuale sistema di potere con la possibilità per quanti oggi — laici o cattolici — subiscono lo strapotere doroteo di liberarsene e di contribuire con noi a creare una situazione nuova.

Con Parri costituiamo al Senato un gruppo autonomo che darà le sue battaglie per l'unità della sinistra, per un'Italia pacifica, più pulita, più onesta, più democratica, che si avvia per la sua strada al socialismo.

Questo è lo sbocco positivo che abbiamo dato alla crisi della nostra coscienza socialista, questo è il modo che insieme a migliaia e migliaia di altri socialisti, ho scelto per restare me stesso e contemporaneamente dare il mio contributo alla battaglia di progresso nella quale la classe lavoratrice italiana è impegnata.

Un cattolico ai cattolici

Gian Mario Albani

A ventitré anni dalla Liberazione, celebriamo ancora un 1° maggio con i lavoratori divisi in diverse organizzazioni sindacali, in vari movimenti politici e sociali. Non ci dobbiamo allora sorprendere se da tanti anni dal sorgere del movimento operaio e contadino, dopo tante lotte e tanti sacrifici, ci si troviamo ancora in un sistema economico-sociale sostanzialmente capitalistico e in uno stato di tipo borghese.

Un ex-dirigente delle organizzazioni sindacali cattoliche, segretario generale della corrente cristiana della CGIL quando si consumò la scissione del 1948 e ormai da dieci anni ministro in vari governi democristiani, l'on. Pastore, è stato costretto ad ammettere questa realtà nel luglio scorso, in una lettera aperta indirizzata al segretario del suo partito. Scriveva infatti tra l'altro: « Lo Stato che abbiamo ereditato è quello liberale-borghese con tutti i germi di corruzione e di

decomposizione che vi hanno immesso l'ideologia e la pratica fascista... Nè sembra che la nostra società democratica, pur con una diversa classe dirigente, quella maturata nelle sofferenze imposte dal fascismo e nella Resistenza, dia segni di voler rimediare a tale realtà ».

Purtroppo l'incoerenza e l'ipocrisia di questi « sinistri » democristiani è tale da ammettere questa realtà, per restare poi tranquilli nelle posizioni di potere conquistate, condividendo vergognose responsabilità, tradendo i lavoratori che hanno con « tuamente illusi e divisi ».

Ma la realtà di questa situazione la conoscono fin troppo bene — perchè la vivono e la pagano duramente ogni giorno — gli operai, i contadini e i braccianti, i tecnici e gli impiegati, le donne, i giovani apprendisti e fuori dei posti di lavoro, i pensionati. E' ancora la terribile situazione di parecchi disoccupati e sottoccupati. Sono le drammatiche vicende di tutti coloro che in questi anni sono stati costretti a lasciare le loro famiglie e i loro paesi di origine per emigrare all'estero o trasferirsi in massa all'interno del nostro paese per cercare un posto di lavoro, un reddito un po' più elevato, una casa per ricomporre le famiglie disgregate.

Una classe dirigente politica — nella quale ha sempre dominato, con i vari alleati liberali, repubblicani, monarchici, neofascisti o socialdemocratici, un partito che si richiama ai valori del cristianesimo — ha lasciato in tutti questi anni che la restaurazione lo sviluppo e le trasformazioni economiche, sociali e culturali del nostro paese avvenissero all'insegna di un disumano primato ancora che anticristiano « arrangiatevi ». E le persone, le famiglie, le comunità locali hanno dovuto piegarsi a servire da strumenti al più disordinato sviluppo economico, al più caotico concentramento urbano, con l'assaporazione di tutte le sue oppresse contraddizioni.

Il sistema economico e sociale che ora si pretenderebbe di « razionalizzare » con il « socialismo possibile » — quello consentito appunto dalle grandi concentrazioni monopolistiche propagandato dal « Corriere della Sera » — è sempre quello che considera il profitto come motore essenziale del progresso, la concorrenza o le intese monopolistiche come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto. E' ancora quel « nefasto sistema », così definito da Paolo VI nella « Populorum Progressio »; è quello che continua a svilupparsi dietro gli inganni di una programmazione che non ha strumenti conoscitivi, di controllo e di attuazione, all'insegna di quel liberalismo che ha condotto ad una dittatura di classe a buon diritto denunciata anche da Pio XI nel 1931 come « generalizzato imperialismo internazionale del denaro ».

E' il sistema dello sfruttamento dell'uomo attraverso il suo stesso lavoro, del suo condizionamento anche come consumatore, del progressivo impoverimento delle classi e dei popoli più depressi e arretrati attraverso tutte le forme di sfruttamento coloniale, delle discriminazioni razziali, delle contrapposizioni ideologiche, delle intolleranze religiose, delle feroci repressioni militari. E' il sistema che sul piano culturale, del costume e del comportamento morale, individuale, familiare e sociale, piega e seduce gli uomini, le donne e i giovani alle forme più volgari di materialismo ed edonismo e di stesismo pratico.

Che senso hanno, allora, in termini concreti e vitali, le parole di libertà e di democrazia? Conosciamo

bene tutti gli oppressivi condizionamenti cui sono sottoposte le persone, le famiglie, i gruppi sociali e l'intera comunità quando gli strumenti per dare o negare il lavoro, e quindi di dare o negare possibilità di vita, di posizione e funzione sociale; quando i mezzi per produrre e distribuire i beni necessari a soddisfare bisogni e aspirazioni materiali e spirituali, per finanziare lo sviluppo dei servizi civili, per la casa, la salute, la cultura, l'informazione e la ricreazione, sono in mano di pochi privati, sottratti a qualsiasi controllo, coperti da una quasi assoluta « immunità », disposti a ricorrere a tutti i mezzi di corruzione o di oppressione.

Conosciamo bene i lavoratori che ritenevano di avere in questo sistema, con questa classe dirigente che pure parla tanto di libertà e di democrazia, la possibilità di liberamente esprimere le loro idee politiche, il diritto di associarsi e di lottare per i loro problemi e interessi sindacali, per essere considerati anche sui posti di lavoro delle persone, artefici del loro destino, e che invece in tutti questi anni sono stati condannati al « confino » nelle fabbriche, alla carriera stroncata, al declassamento e al licenziamento. Sono condanne anche queste a porte chiuse, senza appello, che mettono ai margini della società o piegano a moderne forme di schiavitù milioni di esseri umani.

Quanti, per rivendicare una più giusta ripartizione del valore prodotto col loro lavoro, per chiedere condizioni più umane, forme di garanzia e di sicurezza per la loro vita e la loro salute, oppure per protestare contro ingiustizie, hanno dovuto impegnarsi in lotte dure, estenuanti, con enormi sacrifici? E quante volte per difendere la roba, la produzione, il capitale prodotto dal lavoro e trasformato in impianti e fabbricati, le classi dirigenti del nostro paese in tempi passati e recentissimi hanno scagliato le così dette « forze dell'ordine » contro le persone, contro i lavoratori? Non c'è piazza o strada del nostro paese che non sia stata bagnata dal sangue o non sia stata testimone in questi cento anni di storia sociale del sacrificio di un operaio di un bracciante, di una donna o di un giovane.

Cerchiamo allora di comprendere che in tutti questi casi il padrone, come il « ministro » o lo « sbirro », non hanno fatto discriminazioni se non per dividerci, per colpirci o ingannarci meglio. Perché allora continuare a celebrare la « festa del lavoro » ancora divisi e separati quando Paolo IV afferma che nel compiere in comune il loro lavoro gli uomini « si scoprono fratelli »?

E' tempo quindi per tutti i lavoratori italiani di riscattarsi da tutte le residue forme di discriminazione, di intolleranza e settarismo. I lavoratori cristiani se vogliono essere coerenti con i valori della loro fede, devono essere i primi a dare prova di fraternità e solidarietà, di reale amore per tutti i fratelli, con quelli più prossimi che possono essere i più lontani, con tutti coloro che in remote regioni del mondo come nella stessa città e nella stessa impresa sono accomunati da un impegno di riscatto da tutte le oppressioni e tutti gli sfruttamenti, da tutti gli egoismi e le falsità che sono anche in noi e nella struttura in cui siamo ancora costretti a vivere e a lavorare.

Soltanto se saremo uniti riusciremo a fondare sul lavoro la nostra società, come vuole la stessa Costituzione nata dall'unità resistenziale, e non più invece uno Stato fondato sul profitto, lo sfruttamento e le speculazioni, sugli scandali e le corruzioni cui tutti i giorni siamo costretti ad assistere.

Proletari di tutti i Paesi unitevi
Proletarios de todos los países unios!
Proletarier aller länder, vereinigt euch!
Workers of all countries unite!
Proletaires de tous les pays unissez-vous!

ПРОЛЕТАРИИ ВСЕХ СТРАН СОБДИНЯЙТЕСЬ!

全世界无产阶级联合起来!

